



Democrazia è un hashtag

La protesta corre sul web ma poi occupa le piazze

Al Salone di Torino confronto tra Ehab Elzelaky, blogger egiziano, e due giovanissime italiane sui temi della rabbia sociale e sul ruolo della Rete

CESARE BUQUICCHIO
cbuquerque@unita.it

EHAB ELZELAKY NON È UN "NATIVO DIGITALE". MA CONOSCE BENE I "NATIVI DIGITALI". HA VISTO LA FORZA DEI RAGAZZI DEL SUO PAESE, L'EGITTO, ha visto come hanno incanalato e alimentato con il web e i social network il vento di protesta di milioni di cittadini. Come la rete ha saputo dare il via ad una straordinaria rivoluzione ancora incompiuta.

Serena Barilaro e Jessica Camargo Molano sono due "nativi digitali" italiane, due giovani blogger, e al Salone del Libro di Torino hanno potuto confrontarsi con Elzelaky, giornalista egiziano che per primo ha raccontato l'evoluzione della blo-

gsfera del suo Paese e blogger a sua volta. Hanno potuto chiedere a lui come si partecipa alla democrazia con un computer, come si avvia il cambiamento partendo da Twitter o Facebook, come si fa a tirar fuori la voce e a farsi ascoltare, anche in un Paese come l'Italia che ai giovani sembra proprio non dare ascolto.

A metterli di fronte la presentazione dell'ebook *Digital Democracy. Dai social media alla partecipazione politica* curato da Roberta Cocco e Alessandro Lucchini, promosso da Microsoft Italia e distribuito gratuitamente da e su www.bookrepublic.it.

Serena: «Come siete riusciti in Egitto a far convergere la gente connessa sul web con le tante persone che non lo usano?»

Ehab: «La nostra non è una *Facebook Revolution*. La nostra è una rivolta nata per il cibo, per le difficilissime condizioni di vita del popolo egiziano. Tutti questi bisogni non trovavano nessuna strada per essere presi in considerazione. Sono scesi in piazza i ragazzi come voi, convocati dal web, ma dopo poche ore sono arrivate le moltitudini che chiedevano una vita migliore».

Jessica: «Anche in Italia, in questo periodo, si chie-

ci vuole esperienza e cultura: è questo che la scuola deve essere capace di dare, insegnamento vero più che informazioni. Quanto ai miei nativi, il più piccolo ha sei anni e mezzo, il più grande diciassette. È lui che chiede l'ultimo prodotto e passa ai fratelli quello appena superato: un po' quello che si faceva con i vestiti, un tempo. E al di là delle indubbie competenze tecnologiche, imparano però anche il concetto di servizio. Quando mi chiedono la carta di credito per scaricare questa o quella app, mi devono giustificare a cosa serve e perché».

DIGITAL DIVIDE

Il concetto di «nativo digitale» è legato al tempo, visto che si parla di persone nate tra l'85 e il '95. Ma, dice Luca Landò, è anche legato allo spazio: «Per restare tagliati fuori da questo nuovo mondo non è necessario vivere in un'isola sperduta: basta nascere in uno dei duemila comuni italiani che ancora oggi non hanno internet». Certo, ribatte Infante, se nasci nel digital divide non cresci come gli altri, non hai le opportunità per apprendere le peculiarità del mondo che cambia e partecipare alle diverse forme di cittadinanza digitale. Un gap inaccettabile, dice Roberto Genovesi, «il linguaggio delle nuove generazioni vive una mutazione, genitori, insegnanti e persino editori devono farci i conti, e imparare a usare questa nuova lingua. Spesso anche gli autori non parlano la stessa lingua dei giovani, questa la ragione di fondo dell'insuccesso di una certa programmazione televisiva di cartoon e fiction rivolte ai ragazzi. Intendiamo, i target sono quattro: prescolare, bambini, adolescenti e giovani adulti. Non tutti gli autori, per quanto grandi professionisti, sanno parlare ai giovani. Quei ragazzi sono molto diversi da quelli che avevano la stessa età dieci o vent'anni fa».

Per secoli, ragiona Infante, «le favole, più orali che scritte, hanno scandito l'evoluzione dell'immaginario, hanno trasmesso senso e istruzioni per l'uso del mondo in cui un bambino s'affacciava. Hanno mostrato, nella rappresentazione fiabesca, i tanti modi di stare nel mondo, dal corteggiamento alla battaglia. Oggi un ragazzo che prende in mano un tablet cerca lo stesso valore narrativo? O la forma (magari touch, basata sull'approccio interattivo) che fa la differenza, il loro pollice intelligente, allarga la finestra dell'interfaccia, noi con il pollice ci facevamo tutt'al più l'autostop. In quell'interaction design c'è una profonda mutazione che rimette in discussione il rapporto tra forma e contenuto».

Massarini interloquisce dallo schermo: «Il nostro pollice è stato il telecomando, padroneggiarlo è stata la differenza rispetto alla generazione precedente. Questa è la generazione touch, a noi

sta modificare il nostro approccio per entrare in contatto davvero».

Molti insegnanti lamentano l'effetto multitasking incalza Infante, «pensano sia un deficit cognitivo dell'attenzione mentre opportuno fare in modo che la capacità di aprire molte finestre multimediali possa essere associato ad un nuovo metodo educativo. Di questa crisi del sistema educativo ne ha parlato Francesco Antinucci più di dieci anni fa nel suo «La scuola si è rotta». Cosa fare perché la scuola non vada a rompersi irrimediabilmente?». Risponde Francesca Puglisi: «La scuola non deve subire il pensiero sincopato la scuola è il luogo della riflessione, deve trasformare l'esperienza e l'attitudine in competenza e conoscenza. Nonostante i tagli e il massacro della riforma Gelmini la scuola pubblica ha ancora molte qualità e potenzialità, e bravissimi insegnanti. La politica dovrebbe valorizzare le buone pratiche e consentirne lo scambio. E incrementare il tempo pieno, che consente il «collaborative learning», anzi, bisognerebbe tenere aperte le scuole tutto il giorno, tutto l'anno. Una slow school dove i ragazzi possano trovare computer, libri e competenze. Così da metterli tutti sullo stesso nastro di partenza. La scuola può essere il luogo in cui diventa possibile mettere in rete la cultura del territorio, ragiona Infante, non solo per risolvere la dispersione scolastica ma anche per intervenire nelle dinamiche di coesione sociale. Già nel 1997 collaborai con il Ministero della Pubblica Istruzione per avviare progetti di cittadinanza digitale che rendevano le scuole aperte protagoniste di un ecosistema culturale territoriale».

Precisa Puglisi: «Lo prevedeva la riforma Berlinguer, quella sull'autonomia scolastica, che stata svuotata dall'assenza di risorse umane e finanziarie. Dove ha funzionato, ha prodotto modelli di apprendimento avanzatissimi e bassi livelli di dispersione. Considero aberrante il tetto del 30% per i ragazzi stranieri, servono invece più risorse e più insegnanti per far diventare multiculturali quelle scuole. Bisogna rimettere in piedi l'Italia e il cambiamento passa anche per la scuola. Insegnanti, genitori, studenti: facciamo un movimento. Con un motto: «non uno di meno» che non vuol dire promuovere tutti ma vuol dire portare tutti al successo, a trovare la propria strada nella vita. I dati Istat sono impressionanti: la disoccupazione giovanile al 35 per cento, ed aumentata del 24 per cento in un anno. Al basso tasso di istruzione corrisponde un basso tasso di impiego;



FRANCESCA PUGLISI

...
Aprire le scuole tutto il giorno, una slow school dove i ragazzi possano trovare computer, libri, competenze

de più giustizia sociale, si chiedono più diritti, bisogna arrivare ad una rivoluzione, oppure possiamo contare sulle istituzioni, sulle forze politiche, sulla pressione dell'opinione pubblica e del web?».

Ehab: «La rivoluzione deve essere l'ultima delle carte da giocare. Solo se non c'è nessuna altra strada da percorrere bisogna arrivare alla rivolta. I giovani spesso sono irruenti, vogliono il cambiamento e lo vogliono subito. Ma io vi invito ad impegnarvi ogni giorno, ad essere partecipi della politica, a collaborare con le istituzioni. Questo è il modo per ottenere i cambiamenti più duraturi. Ed è anche molto meno rischioso per la vostra incolumità fisica...».

Si occupa dei blog egiziani - chiediamo noi al caporedattore di Almasry Al Youm Newspaper - da molto prima che questi avessero un valore politico, come ha visto compiersi questo percorso?

«Per la prima volta con i blog, anni prima della rivoluzione, sono potute emergere istanze sociali come l'omosessualità, le differenze religiose. Questo tipo di argomenti non avevano nessuno spazio sui media tradizionali. Nel corso del tempo questo esercizio di libertà sociale ha formato quelle che sono diventate vere azioni politiche».

La scintilla della rivolta è stata la rete, la gente in piazza. Ma poi sono tornati a farsi avanti i veri poteri: l'esercito, le istituzioni religiose, le forze politiche...

«Questo è vero, ma siamo ancora in campo. I giovani usando il web tengono alta la guardia. Se ci sono scontri o torture le notizie si diffondono in pochi secondi. Si coordinano le azioni. Si fa pressione sulle forze tradizionali. Si diventa in prima persona forza politica come sta facendo il *Movimento 6 aprile*».

Questi movimenti non rischiano, seguendo le dinamiche della ricerca del consenso sul web, di farsi facilmente influenzare e cooptare da leader forti e spregiudicati.

«Non credo, i giovani in tutto il mondo (pensiamo al movimento degli *Indignati* dei vari paesi, ad *Occupy* negli Stati Uniti) sanno cosa vogliono, sono tenaci e innovativi. Anche se spesso noi adulti pensiamo siano confusionari e inconcludenti. Lo dico sinceramente, io alla loro età non sarei stato così determinato in piazza. Molti di loro venivano respinti e picchiati duramente, eppure il giorno dopo erano di nuovo in strada al loro posto...».

Twitter @cbuquerque

Rischiamo di farli crescere in solitudine

L'ANALISI

CARLO INFANTE

L'APPRENDIMENTO È PIÙ IMPORTANTE

DELL'INSEGNAMENTO, AVREBBE DETTO JOHN DEWEY che già nei primi del Novecento aveva rilevato la necessità di privilegiare le attitudini collaborative degli studenti piuttosto che la trasmissione strutturata di conoscenze. Ma questo qualsiasi buon insegnante lo sa. Il dato è che questa condizione viene purtroppo spesso disattesa dal sistema educativo. Il concetto di *cooperative learning* si trova da decenni in campo pedagogico ma difficilmente ha avuto uno sviluppo. Oggi con il web è tutto più semplice perché l'utilizzo delle reti in ambiente educativo può sollecitare quell'intelligenza connettiva che è insita nella natura umana, anche se l'impianto didattico, tradizionalmente impostato sull'*Istruzionismo*, la inibisce. Nel momento in cui si affronta la questione dei cosiddetti «nativi digitali» dobbiamo prender atto che questi vivono naturalmente in un mondo pervaso da sollecitazioni multimediali e non fanno altro che captare con naturalezza i segnali che hanno intorno, perché l'apprendimento è dappertutto. Siamo noi, quelli che si sono strutturati culturalmente dentro le cornici del pensiero lineare, che dobbiamo cambiare (e alla svelta) per non farli crescere da soli.